

TEATRO CONTATTO

“Topi”, l’angoscia di una razza che sta cambiando

UDINE. Sotto la luna profetica, cerchio di luce arancione proiettato sul fondale, solo sabbia: elemento scenico suggestivo che raccoglie nuove consistenze corporee al limite dell’immaginativo.

È la sabbia di un deserto umano scelto come materia scenografica e strutturale del comporre, elemento condizionante al danzare e al cantare insieme. Lasciare impronte sulla sabbia vergine significa esistere, essere i sopravvissuti e porre i segni di una nuova vita o della fine del creato che prefigura già la nascita di una nuova specie di mammiferi terrestri.

Questa la premonizione scenica e teatrale di *Topi* di Michela Lucenti, coreografa e danzatrice, al suo debutto in prima nazionale con il suo gruppo Balletto Civile, prodotto dal Css-Teatro stabile di innovazione del Friuli-Venezia Giulia e inserito in *Teatro Contatto*.

L’intera messa in scena è angosciata e ironica negli assunti su cui si fonda: solitudine, prostrazione, incertezza. Una generazione residua di uomini e di donne anticipa l’estinzione della razza e la nascita di un uomo-topo con formidabili capacità di adattamento. La lettura dunque di un presente che vive un momento di vuoto individuale e relazionale, un’assenza silenziosa che ci priva di contenuti e di riferimenti di ogni genere.

Il teatro di Michela Lucenti è estremo e fortemente fisico, coinvolge tutti i sensi; è gesto, movimento, suono, canto e parola. È un teatro che ringhia, abbaia, squittisce, corre. Corre agli angoli della scena, con cadenza dilatata, rivolto al muro senza un punto d’arrivo.

La sabbia contribuisce a creare un’altra consistenza scenica che estende i confini del corpo guidato verso un percorso conoscitivo tattile ed emotivamente violento, pronto cioè ad aderire a stolti cliché ormai comunemente diffusi fatti di ansia e prevaricazione.

Ad uno ad uno, i sopravvissuti entrano in scena, sono personaggi-specchio della società: la donna, l’uomo, la bam-

bina, la malata, il profeta, il postino, il dottore e altri. Una voce fuori campo racconta episodi scientifici legati alla vita dei topi, alla loro capacità di adattarsi e di riprodursi; per la femmina anche più volte dopo un unico accoppiamento. Così, con ritmo prima lento e poi sempre più incalzante, la profezia di una nuova specie si compie dentro un rito arcaico o nella follia di un’improbabile immacolata concezione che regala ai sopravvissuti pochi e sbiaditi convincimenti nei quali sprofondare dentro.

La possibilità del gruppo di muoversi espressivamente all’interno di regole condivise è il sostentamento della danza: alcune parti sono predefinite altre vengono elaborate dall’agire stesso nello spazio. Corpo e voce sono simbolo, arma e molto spesso riflesso di



“Topi” in scena al San Giorgio fino a martedì

psicosi, disagi, follie e paranoie dell’essere umano; sono i segni evidenti di un’estinzione ineluttabile, delle imperfezioni della razza che cessa di esistere, per stanchezza, per esigua reattività alle motivazioni stesse del vivere. Il canto è il flusso di ogni azione e amplifica la deflagrazione delle dinamiche fisiche *imbriagliate* da sospensioni, intrecci articolari ed equilibri quanto mai imprevedibili.

Topi è un continuo negoziato: è la flebile resistenza della razza, il suo naturale istinto di reattività contro la tragica consapevolezza del cambiamento. È un atto scenico forte e privo di pudore, è una danza che pensa e propone, canta e urla, parla e tace ma che si dirige, con il movimento, verso uno spazio senza memoria, nuovo.

Elisabetta Ceron